

## L'alto apprendistato per una pratica forense "equa"

di Mariagrazia Acampora

Essere, attualmente, praticanti in uno studio legale nel nostro Paese non è sempre un "compito" semplice. Chi ha personalmente maturato questa esperienza potrà alternativamente scuotere la testa o fare un cenno di assenso di fronte a questa affermazione o, più semplicemente, alzare le spalle. Ciò perché le esperienze maturate dai ragazzi italiani che decidono di approcciare alla professione forense sono le più varie: c'è chi decide di investire una parte consistente del proprio futuro nella pratica professionale con determinatezza e convinzione, c'è chi "staziona" in cerca di un percorso più rispondente alle proprie esigenze, c'è chi "utilizza" il titolo di avvocato per poter accedere ad altre carriere. C'è anche chi, purtroppo, si considera sufficientemente soddisfatto dal solo conseguimento dell'abilitazione allo svolgimento della professione forense, per poter aggiungere un "titolo" al proprio curriculum, anche se nella vita fa tutt'altro.

Coloro che frequentano il mondo professionale forense avranno avuto sicuramente modo di respirare queste diversissime anime, alcune delle quali danneggiano e amareggiano chi svolge con passione e costanza questa professione. A ciò si aggiunga che le condizioni dei giovani praticanti non sono sempre incentrate su meccanismi incentivanti e premiali. I problemi sono molteplici: la formazione è spesso solo affidata al proprio "dominus" e alla buona volontà di quest'ultimo e quella strutturata dalle scuole forensi non sempre ha la necessaria valenza complementare; ai praticanti (nella maggior parte dei casi) non viene riconosciuto alcun compenso per la prestazione professionale posta in essere; l'assenza di deontologia professionale, da un lato, e l'attuale sistema di accesso alla professione, dall'altro, consentono anche a "praticanti" assolutamente digiuni di studi legali e tribunale di svolgere l'esame di Stato; molti giovani sono totalmente privi di una copertura previdenziale, poiché requisito per l'iscrizione alla Cassa forense è (almeno) l'abilitazione al patrocinio legale.

Appare evidente la necessità di rimodulare tempi e tecniche in favore di un sistema più equo. Ciò anche alla luce del quadro complessivo che statistiche e ricerche tracciano sulla condizione dei giovani avvocati, professionisti che, terminato il periodo di pratica e conseguita l'abilitazione professionale, incontrano notevoli ostacoli e difficoltà.

Scorrendo la prima indagine dell'Opga (Osservatorio permanente giovani avvocati) ci viene restituita una immagine, per alcuni aspetti, non molto diversa da quella riflessa dalla condizione vissuta dai giovani italiani che attualmente cercano di inserirsi nel mondo del lavoro. Si pensi alla necessità di raccordare le specializzazioni dei giovani avvocati (percorso che spesso comincia dalla pratica professionale) con le esigenze espresse dal mercato e dalle imprese. L'indagine sottolinea che i settori maggiormente premianti sono quelli del diritto tributario e del diritto commerciale e societario, così come quello del recupero crediti. Allo stesso tempo, tale percorso professionale, svolgendosi in regime di autonomia ed avendo un forte ruolo sociale, presenta degli aspetti che sono assolutamente peculiari. Dalle risposte che i giovani professionisti hanno fornito emerge una diffusa percezione di un peggioramento delle generali condizioni dell'avvocato, compreso un ridimensionamento della sua tradizionale collocazione sociale, così come l'esistenza di modalità di svolgimento della professione forense, che si distaccano spesso da quelle tradizionali della professione liberale; cambiamento più accentuato al nord che al sud, dove sopravvivono ancora

molti studi legali singoli o medio-piccoli. Senza dilungarsi in un campo di indagine che è parzialmente diverso dal mondo dei praticanti, ma pur sempre il suo risultato, le linee direttrici che l'indagine traccia ci accompagnano lungo un percorso di insoddisfazione e delusione generalizzate, principalmente dovute a tre fattori: “inadeguatezza economica”, “inadeguatezza organizzativa” e “inadeguatezza lavorativa”. Tali fattori costituiscono un valido spunto di riflessione anche per analizzare il mondo del praticantato forense.

Il rapporto di praticantato, al di là della normativa strettamente giuridica, è disciplinato dalle norme dettate dal Codice di deontologia, il cui art. 26 stabilisce che «l'avvocato è tenuto verso i praticanti ad assicurare l'effettività e a favorire la proficuità della pratica forense, al fine di consentire un'adeguata formazione». Inoltre, il “dominus” deve fornire al praticante un adeguato ambiente di lavoro, riconoscendo allo stesso, dopo un periodo iniziale, un compenso proporzionato all'apporto professionale ricevuto. Ancora, «l'avvocato deve attestare la veridicità delle annotazioni contenute nel libretto di pratica solo in seguito ad un adeguato controllo e senza indugere a motivi di favore o di amicizia». In altri termini, l'articolo suddetto, a causa del suo frequente mancato rispetto, condensa la maggior parte delle questioni problematiche legate al rapporto di praticantato legale. È sulla base di quanto detto che va letta la possibilità di poter utilizzare lo strumento dell'alto apprendistato, così come previsto dall'art. 5 del TU dell'apprendistato, per il praticantato per l'accesso alle professioni ordinistiche ed è sulle medesime basi che bisogna analizzarne le potenzialità.

Stipulare un contratto di apprendistato potrebbe significare aumentare le tutele dei giovani praticanti che frequentano gli studi professionali, attraverso il riconoscimento di un compenso per il lavoro svolto, di una copertura assicurativa e previdenziale, di una predisposizione di un percorso formativo forte e strutturato in collaborazione con le università e gli Ordini professionali. Attraverso la lettura della rassegna stampa sul tema, si registra la volontà espressa da alcuni Ordini degli avvocati di preservare la natura autonoma dell'attività svolta dal praticante abilitato al patrocinio legale (titolo conseguibile al termine del primo anno di pratica). Certamente il tema merita un confronto indispensabile con gli Ordini e va inserito in un più ampio progetto di riforma dell'ordinamento professionale, ma, allo stesso modo, la difesa dell'autonomia della prestazione non può nascondere rapporti che, per il loro concreto svolgimento, presentano caratteristiche più rispondenti a regimi di dipendenza.

Allo stesso modo non è da sottovalutare il raccordo che un contratto di alto apprendistato potrebbe rappresentare tra il mondo universitario e quello professionale, per rispondere alle esigenze espresse dal mercato (aziende e studi professionali con cui poter collaborare), per permettere ai giovani di anticipare l'età di ingresso nel mondo del lavoro, ma anche per cogliere le aspirazioni di ciascuno di noi, che, a volte, hanno bisogno di un aiuto per emergere.

***Mariagrazia Acampora***

Scuola internazionale di Dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro

Adapt – CQIA

Università degli Studi di Bergamo